

REPORTAGE/1. Un viaggio nel paese asiatico alle prese con la crisi economica più dura degli ultimi anni

TOKIO Un barbone ispeziona un cestino dei rifiuti con occhio esperto. Infilza una mano nella borsa e tira fuori un giornale a fumetti. Con cura lo ripone insieme ad altri in una grande busta. La rivista sarà venduta poi a metà prezzo davanti alle principali stazioni della metropolitana a Roppongi, Shinjuku e Yurakucho. Le vendite di kareoke e giornali di seconda mano sono salite moltissimo negli ultimi mesi. È uno degli effetti della recessione economica che ha colpito il Giappone. Gli impiegati grandi divoratori di giornali sono costretti a tagliare le spese giornaliere, dall'edicola e ripiegano sui venditori abusivi. «Certo», dice un giovane assunto da poco in una grande compagnia - «uno si sente un po' male a comprare una rivista che è stata nella spazzatura, però dopo un po' non ci si fa più caso».



Il centro commerciale Mitsukoshi a Tokyo

Carlo Carino / Contrasto

campo tranne che negli esseri umani e nelle armi. Le aziende come la nostra sono la carta vincente del Giappone. Quella che ha permesso di creare una potenza economica dal nulla. Nel loro vocabolario «ambizione» è il primo requisito per un lavoratore in carne e ossa. Il secondo dicono è la curiosità. Sono uomini che hanno sacrificato tutta la loro esistenza per l'azienda. Nell'ultimo anno hanno preso tre giorni di ferie a testa e già gli sembra troppo. Quando la parola recessione viene pronunciata i loro occhi si fanno di ghiaccio. «Si», risponde un altro manager Hiroshi Nozu - «la crisi ci ha colpito e dovremo fare una ristrutturazione riducendo il personale ma senza licenziare. La risposta vincente comunque è un'altra». E quale? «Dobbiamo concentrarci per trovare nuove possibilità di fare affari - dice Nozu improvvisamente goffo - noi dobbiamo creare il cambiamento trovando nuovi lavori creando nuove possibilità. Se qui non c'è molto da fare allora dobbiamo andare a cercare dove si aprono nuovi mercati».

Nonostante l'instancabile dedizione al lavoro il Giappone ha una bassa produttività. Recentemente un'indagine dell'Ocse lo ha messo al 18esimo posto fra i paesi industrializzati. Ad un giapponese servono dieci ore per produrre quello che un italiano fa in otto ore. Come mai? Molta gente viene impiegata in mansioni che in Italia, in Francia o in Usa sono considerate inutili o sono state meccanizzate. Nei supermercati per esempio si possono trovare anche tre impiegati in una sola cassa. Una persona batte i prezzi, un'altra mette i prodotti nelle buste di plastica e una terza le porge al cliente. All'entrata di ogni ufficio ci sono almeno sei portieri. In più il Giappone è noto per la sua complicatissima catena di distribuzione. Un prodotto per arrivare al consumatore deve compiere una serie infinita di passaggi. Settori come l'agricoltura e la pesca infine contribuiscono ad abbassare ulteriormente il livello di produttività.

«Le colpe sono dei giornali». Il signor Kazuo Tsuji è il proprietario di una piccola azienda a conduzione familiare che fonda i cartoni e fabbrica pezzi di ricambio per macchinari chimici ed elettrici. Il futuro per imprese come questa non è certo roseo. «Molti di questi impianti chiuderanno», spiega Tsuji - «oggi conviene di più produrre in India o in Vietnam e in Cina. Qualcuno anni fa ci ha ingannato». L'azienda ha 116 operai e 73 anni di vita. Qual è la ragione della recessione? «La colpa», dice Tsuji - «è dei giornali che non hanno detto la verità. Ci hanno fatto credere che eravamo soldi a palate. Abbiamo investito troppo nelle strutture. Il fatto è che in Giappone i pesci piccoli seguono il pesce grosso anche se quest'ultimo va nella direzione sbagliata».

Eni ai privati

In primavera altre azioni sul mercato?

ROMA La collocazione della seconda tranche delle azioni dell'Eni avverrà in tempi non lontani quasi certamente in primavera. Lo ha detto il sottosegretario al Tesoro Giuseppe Vegas. «La collocazione della prima tranche sta andando abbastanza bene. Prevedo - ha aggiunto - che la quota verrà collocata interamente». Per Antonio Ventura presidente del Consiglio di Borsa l'Eni è la migliore azienda italiana nonché quella che ha la maggiore rilevanza e notorietà internazionale. «Tanto che secondo Ventura le stesse clausole anti-risparmio previste dal Tesoro non saranno utilizzate tra un anno». «Sono convinto che il prezzo delle azioni Eni non sarà inferiore a quello di collocamento», Ventura inoltre condivide il meccanismo della prenotazione delle azioni Eni. Il ministero del Tesoro ha dimostrato attenzione ai piccoli risparmiatori. Si tratta di un'occasione in più per favorire gli azionisti veri e non gli speculatori. Un'occasione storica per avvicinare nuovi investitori alla Borsa e per accrescere il peso della Borsa italiana a livello internazionale.

Necci

«L'Italia rischia l'isolamento»

ROMA Forti ritardi e una marcata debolezza caratterizzano la situazione italiana nel settore trasporti rispetto agli altri paesi europei. A lanciare l'allarme sulla possibilità di restare isolati nel giro di cinque anni è l'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci. Interventando a Pescara nella cui Università tiene un corso di Diritto Commerciale presso la facoltà di Economia e Commercio. I caratteri di negatività del sistema italiano dei trasporti, secondo Necci, risiedono soprattutto in una saturazione dell'offerta nei modi principali, un accentuato squilibrio nell'utilizzo dei vari modi e forti sperequazioni geografiche. Al quadro poco confortante tracciato da Necci, inoltre, si aggiungono l'inefficienza dei servizi e risultati negativi nelle gestioni spesso a causa delle politiche tariffarie imposte a tutela di obiettivi sociali. Nel periodo 1994-2000 le Ferrovie investiranno 70.375 miliardi di cui 55.100 miliardi a carico dello Stato e 15.275 miliardi finanziati dai privati.

Giappone operoso, addio L'iper-lavoro non basta più

Giappone operoso addio. Per la prima volta si affaccia lo spettro della disoccupazione. Le aziende preparano piani di ristrutturazione mentre gli uomini-salario fanno la fila davanti alle farmacie in cerca di elisir vitaminici che consentano loro di produrre il più possibile. La recessione fa salire le vendite dei giornali di seconda mano. I manager delle trading company sono sempre ottimisti. «La ricetta per vincere è una sola. Dobbiamo fare affari».

«È impossibile il licenziamento garantendo al lavoratore un salario per tutta la vita», dovrà essere il motto. «Ai giovani sarà difficile trovare un impiego nel futuro», spiega Yoshiko Yamamoto, commentatore del più venduto giornale economico del Giappone, «Nihon Keizai Shimbun», tre milioni di copie al giorno. «Il problema è che quasi tutte le aziende hanno più persone di quanto sia necessario. Anche qui vogliono fare una ristrutturazione e prepensionare un po' di gente. I giornalisti sono più di duemila. In tutta l'azienda il personale è di 4.800 unità. Molte compagnie stanno pensando di spostare la loro sede a Shanghai o ad Hong Kong. Nonostante la deregulation mettere su un'attività qui in Giappone è troppo costoso». Ufficialmente oggi la disoccupazione è al 3,2%, ma fra gli occupati vengono contati anche coloro che in un anno hanno lavorato un solo giorno. Il nuovo ministro dell'economia Isamu Miyazaki ha recentemente dichiarato che il dato reale è del 6% e è

chi parla del 7% o addirittura dell'8%.

Gli assedi di vitamine. La mattina alle sette a Tokyo le farmacie e i «drugstore» si riempiono di uomini-salario assediati di vitamine. Afferrano impazienti le piccole bottigliette di cocktail energizzanti e se le bevono tutte d'un fiato. Poi corrono a lavorare. «Ne ho bisogno», dice un impiegato - «per tenermi su fino a cena». In vendita i «junk drinks» spiegano i farmacisti sono fatti soprattutto di acqua e non servono a nulla tranne che a rendere ricchi i produttori. (Il mercato si aggira sui 300 miliardi di yen all'anno). Ma il boom delle vitamine la dice lunga sulla psicologia di una società che ha messo il lavoro al di sopra di ogni altra cosa. «In una delle più importanti trading company del Giappone la Marubeni i dirigenti impetono strano orgoglio una videocassetta che esalta i risultati della loro azienda. «Investiamo in tutto il mondo», spiega Yoshiko Ueda general manager - «e in qualsiasi

polizzazioni più lavorative e meno produttive del mondo un senso di vuoto. E le conseguenze sono anche psicologiche. Il politico parla di un'economia che si sta riprendendo - dice scuotendo la testa una guida turistica - ma io non ci credo. C'è chi dà la colpa al governo e chi ai giovani che non si sono più disposti a lavorare come una volta. Quasi tutti invocano la «deregulation» e l'apertura del mercato interno come toccasana per l'economia malata. E parole fin troppo sconosciute si affacciano all'orizzonte: licenziamenti prepensionati.

La recessione si fa sentire. Recessione e disoccupazione sono le due parole sulla bocca di tutti in Giappone. Con lo yen alle stelle le fabbriche che spostano la produzione all'estero perché i costi sono troppo alti. Le banche che si oppongono a prestiti di 500 miliardi di prestiti non restituiti e i consumatori che non vogliono i giapponesi si trovano spiazzati davanti alla crisi come dei bambini cui è stato tolto un bel giocattolo. «Vede quell'erbaccia?», dice un dirigente di azienda indicando un piccolo terreno incolto nel centro di Tokyo circondato da palazzi giganteschi. «Quello è un prodotto del boom economico. Qualcuno ha comprato a prezzi astronomici e poi non ha avuto più soldi per costruirlo perché è arrivata la crisi». Alla fine degli anni '80 i prezzi delle case a Tokyo erano saliti a dismisura. Tutti i piccoli giardini in stile giapponese furono di strada per lasciare il posto a edifici moderni. I giapponesi allora invadono i ricami del mondo comprando qualunque cosa gli capita a tiro. Oggi sono stati costretti a rivendere molti dei loro acquisti. «Un proprietario del signficato simboico come il Rock di lei Center F è di più. Per la prima volta una banca giapponese la Daiwa è stata presa dagli americani con un buco di 1,1 miliardi di dollari causato da operazioni speculative condotte al limite della legalità». Il mito del «Giappone numero uno» si sgancia lasciando nella po-

Domani incontro a palazzo Chigi. In sciopero i treni letto Alitalia, l'ora della verità

ROMA Appuntamento decisivo domani per la verità Alitalia. A quattro mesi dalla firma del protocollo del 6 luglio i sindacati italiani (Cgil, Cisl, Uil) con le rispettive federazioni dei trasporti Fil, Fit e Uilr Anpas, Avv. Appli, Lazzarida e l'azionista in forma ratto alla presidenza del Consiglio per una prima volta si è di quell'accordo alla luce di numerosi fatti nuovi che hanno contrassegnato la vita della compagnia di bandiera in questo periodo: dall'accordo segreto con i piloti alla fuoriuscita dell'ex amministratore delegato Roberto Scudato.

Il incontro a palazzo Chigi era stato richiesto a gran voce dalla organizzazione sindacale al perché considerate preannunciate alla ripresa di Chirichigno Lazzarida. A tal punto che i sindacati hanno preferito rinviare l'incontro. «L'incontro convocato dal presidente dell'Alitalia Roberto Scudato. Al governo che si è appoggiato al sottosegretario alla presidenza Carlo Ciminelli. Lo sportello di lavoro Giovanni Marzulli e l'azienda Francesco Lazzarida e il gruppo di azionisti che si è costituito nel gennaio di quest'anno. Dal centro loro non si presentavano i fatti nuovi di

rapresi infatti dell'esecutivo alla stesura infatti i risultati dello studio commissionato d'accordo anche con l'Autpac al docente universitario (Ludovico Privitera sulla situazione economica e patrimoniale dell'Alitalia). Come emerge dalla ricerca punti cardine che devono ispirare la redazione di un «nuovo e più vasto» progetto di ristrutturazione dell'Alitalia sono i seguenti: la situazione patrimoniale, una nuova valutazione e responsabilità del personale. Il lavoro della privatizzazione della società si è avvia in situazione patrimoniale e soprattutto il problema squilibrio da cui essa è affetta e la sua inefficienza organizzativa impongono delle scelte fondamentali. «Sugli aspetti del rapporto si è poi la spionessa scudato del secondo sigillo di Scudato con i piloti e scudato degli attuali vertici della compagnia. Anche su questo i sindacati alludono un chiaro e inequivocabile pronunciamento dell'azienda e del governo in realtà l'unico aspetto di cui l'azienda non ha mai parlato è quello relativo alla parte patrimoniale che prevede la riduzione di alcune migliaia di 28 milioni a partire dal primo aprile del '96».

Chirichigno: «Prezzi più flessibili». Indagine dell'Antitrust sui venditori di Tim Telecom alla guerra delle tariffe

L'amministratore delegato di Telecom Italia, Francesco Chirichigno insiste: bisogna cambiare le bollette telefoniche. Il gruppo chiede al governo riduzioni per le chiamate internazionali ed interurbane a fronte di un insapornimento di quelle cittadine attraverso un Tut più severo. «Dobbiamo essere posti alla pari dei nostri concorrenti». Intanto Amato mette sotto inchiesta Tim. Nel mirino i contratti di esclusiva con i venditori Gsm.

Schiacciata com'è ad una struttura degli introiti fissata dal governo Telecom Italia teme di perdere quote di mercato. Di qui la richiesta al governo di un regime di prezzi flessibili e correlato ai costi. «Stanno scontando», spiega Chirichigno - «i handcap di prezzi in adeguati perché troppo elevati». In realtà Chirichigno non vuol abbassare i prezzi di tutte le telefonate. «E come», spiega - «diminuire il costo delle chiamate internazionali ed interurbane e viceversa adeguare quello delle telefonate urbane al livello medio degli altri paesi europei». Vuole un compenso ad anni pari con i nostri concorrenti. Il summo delle tariffe cittadine (questo in concreto si sa secondo dietro la frase «livello medio degli altri paesi europei») do-

wrebbe avvenire attraverso una rimodulazione delle fasce orarie a tariffa ridotta ed una più frequente successione degli scatti delle tariffe urbane a tempo nei momenti di picco. Non sono da escludere i tocchi all'uso del canone. L'ipotesi di ricalco tariffario è attualmente allo studio del ministero dell'Industria. Chirichigno mette le mani avanti. «Non vogliamo affatto alimentare il livello complessivo delle tariffe. In effetti sembra che l'ipotesi allo studio preveda per Telecom una diminuzione di introiti attorno ai 400 miliardi l'anno. La società telefonica pensa di far fronte al minor fatturato grazie al previsto incremento del traffico. Per chi parla molto in interurbano o con l'estero i risparmi potrebbero rivelarsi consistenti. Una bolletta più salda avranno invece i consumi più tipicamente familiari a meno di 100 miliardi. Salvo un contributo di improbabili saloni con l'orologio per approfittare dei momenti in cui la Tut reagisce più lentamente. Assai preoccupati sono i rivenditori di Internet. Parlano con tutto il mondo al prezzo di una telefonata domestica. Per loro le nuove bollette rischiano di trasformarsi in un incubo. E c'è già chi pensa ad accordi con Telecom specifici per le reti Internet».

TIM Mentre la casa madre Telecom Italia porta avanti la sua guerra delle tariffe la «cugina» Tim la società che gestisce i telefoni cellulari finisce nuovamente nel mirino dell'Antitrust. L'autorità di controllo del mercato guidata da Giuliano Amato ha infatti aperto un'indagine per accertare se le modalità di vendita degli abbonamenti Gsm (i cellulari europei) non implicano meccanismi restrittivi della concorrenza o non costituiscono un abuso di posizione dominante. Sotto inchiesta sono finiti i contratti di esclusiva di 1.300 dealers Telecom (cittadini ne ha 2.000). Già in passato l'Antitrust aveva censurato l'organizzazione della rete commerciale di Tim e il ruolo di Telecom Italia. A quelle di spionaggio ci siamo scrupolosamente attenti. Tutto notato alla società guidata da Vittorio Ciminelli è il mirino di Amato. Un sito di improbabili saloni con l'orologio per approfittare dei momenti in cui la Tut reagisce più lentamente. Assai preoccupati sono i rivenditori di Internet. Parlano con tutto il mondo al prezzo di una telefonata domestica. Per loro le nuove bollette rischiano di trasformarsi in un incubo. E c'è già chi pensa ad accordi con Telecom specifici per le reti Internet».